

Dal vangelo di Matteo possiamo cogliere un altro insegnamento esplicito del Maestro sul tema della seconda conversione, intesa come tappa necessaria per accedere a un'intimità più profonda con il mistero di Cristo. In Mt 19,16-22 è narrato un episodio che manifesta con molta chiarezza le due tappe del cammino spirituale, a cui l'uomo è chiamato da Dio. Si tratta dell'incontro tra Gesù e il giovane ricco:

"Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna? Egli rispose: Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti. Ed egli chiese: Quali? Gesù rispose: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso: Il giovane gli disse: Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora? Gli disse Gesù: Se vuoi essere perfetto, vè, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi. Udito questo, il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze".

Questo dialogo tra Gesù e il giovane, è in qualche modo parallelo a quello che abbiamo esaminato tra Gesù e lo scriba, a proposito del comandamento più grande. Nella prima parte del testo, Gesù ripropone la legge di Mosè come tappa necessaria e imprescindibile del cammino dell'uomo verso la vita. Soltanto al versetto 21 Cristo compie il passaggio dal discepolato mosaico al discepolato cristiano. Il giovane si muove ancora nell'orizzonte teologico del giudaismo. La domanda che pone a Cristo si fonda sul "Che cosa debbo fare di buono per acquistare la vita eterna". Al versetto 17 Gesù corregge questa prospettiva erronea: "Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono". Il Maestro con queste parole intende dire che nella vita eterna non si entra compiendo qualcosa, ma entrando in relazione di amore e di conoscenza con Colui che è buono (cfr. Gv 17,3). Questa prospettiva è comunque già presente nel libro dell'Esodo. La legge di Mosè, infatti, viene promulgata con una introduzione: "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù" (Es 20,2), solo dopo il Decalogo comincia a enumerare i vari precetti: "Non avrai altri dèi di fronte a me. Non ti farai idolo né immagina alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra..." (Es 20,4). Anche il Decalogo, che i testi biblici dell'Esodo e del Deuteronomio ci presentano, contiene come idea di fondo che il centro della vita spirituale del credente, non è l'applicazione dei comandamenti in quanto tali, bensì la conoscenza di Colui che ci ha liberati dall'Egitto. Ma osservare i comandamenti a prescindere da Colui che è buono, sarebbe come ridurre la vita spirituale a un manuale di istruzioni; una prospettiva evidentemente erronea, che Cristo corregge immediatamente: "Uno solo è buono". In

questo modo, dalle labbra di Cristo riceviamo una seconda volta la Legge mosaica, ma con un accento marcato soprattutto sul primato di Colui che è buono, al di sopra di ogni altra cosa che possa considerarsi buona. Infatti, nulla può essere buono in assenza di Colui che è buono.

Appare chiaro dalla lettura di questa pericope che entrambi i passaggi - della prima e della seconda conversione - sono il risultato di un invito della grazia. Le due fasi della prima e della seconda conversione, vengono introdotte da Cristo con le medesime parole al versetto 17: "Se vuoi entrare nella vita...", e al versetto 21: "Se vuoi essere perfetto...". L'espressione "Se vuoi" contiene il riferimento all'invito da parte di Dio, senza cui non è possibile né la prima, né la seconda conversione.

Accanto al primato dell'invito della grazia, Cristo sottolinea anche l'aspetto propositivo delle due conversioni, che quindi non sono obbligatorie né imposte, poiché Dio non impone nulla all'uomo, neppure il suo maggior bene, attendendo piuttosto che esso risulti da una scelta libera e matura. Allora, da un lato cogliamo il primato del suo invito, dall'altro l'attesa da parte di Dio, dell'esercizio della libertà umana come risposta alla divina iniziativa.

Nell'invito alla prima conversione Cristo dice: "Se vuoi entrare nella vita", ma nell'invito alla seconda conversione dice: "Se vuoi essere perfetto". Da ciò comprendiamo che ci sono diverse fasi di avvicinamento al Regno di Dio: una cosa è entrare nella vita, altra è essere perfetti nella vita; così come nel vangelo di Marco, allo scriba suo interlocutore, Cristo non dice che si trova fuori strada, ma neppure che è arrivato alla meta. Anche nel dialogo col giovane ricco ci troviamo dinanzi alla stessa prospettiva. Il giovane ricco entra nella vita attraverso il discepolato mosaico, ma non è ancora arrivato al cuore dell'evangelo. Gesù non vuole che il giovane ricco, figura di ogni uomo in cammino verso Dio, rimanga in prossimità del Regno; perciò lo invita, con una formula propositiva, a procedere oltre, e poi rimane in attesa della sua risposta libera. La seconda conversione è quindi l'ingresso nella perfezione che si raggiunge solo nel discepolato di Cristo, in quanto compie quello mosaico; ciò equivale anche al passaggio dai due comandamenti all'unico comandamento che li include e li supera nel modello divino di Cristo: "Che vi amiate gli uni gli altri, come lo vi ho amato" (Gv 15,12). Al giovane, infatti, viene richiesta una totale liberazione da se stesso, ma "Il giovane se ne andò triste" (Mt 19,22). La seconda conversione è una fase incentrata sul primato di Cristo e su un totale distacco da se stessi. Ai suoi discepoli Cristo dirà durante l'Ultima Cena - molto più precisamente che al giovane ricco - che la perfezione consiste nel dare la propria vita per gli altri e in questo

atto i due amori di Dio e dell'uomo, sono osservati fino al limite massimo, oltre il quale non si può andare, perché questo limite è segnato dalla croce di Cristo, ossia un limite umano e divino che rappresenta l'ultima rivelazione dell'Amore. Dal versetto 23 in poi, Cristo risponde alle domande dei suoi discepoli, sbigottiti dinanzi alle esigenze così radicali del Maestro, ritenendo che sia impossibile vivere come Lui chiede. Difatti essi hanno colto nel segno. Al versetto 26 Gesù conferma che vivere come Lui chiede è veramente impossibile: "Questo è impossibile agli uomini"; ma subito dopo precisa: "a Dio tutto è possibile" (Mt 19,26). La seconda conversione è dunque impossibile, se misurata sulle forze del cuore umano; Cristo, infatti, ciò che chiede lo chiede misurandolo sulla propria forza. Da parte nostra Egli chiede solo poche cose: la disponibilità a lasciarsi amare; il superamento della sciocca illusione di sapere qual è il mio bene o di ritenere che il disegno di Dio sulla mia vita sia inferiore al mio; lasciare a Dio quello spazio necessario, perché Lui faccia della mia vita quello che vuole. Nella condizione di chi si lascia amare, tutto diventa possibile, in quanto si compie presso Dio.

Cristo, come uomo, prima ancora di insegnare la necessità della seconda conversione, ha voluto rappresentare nella sua stessa vita umana due fasi o due qualità del rapporto con Dio, come una sorta di insegnamento non verbale. La prima fase che Cristo ha voluto personificare si trova in Mt 11,25-27: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché ai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli" (v.25). In questa preghiera di lode, Cristo fa leva su ciò che Egli può constatare e su ciò che si realizza sotto i suoi occhi, ossia una scelta di Dio che nasconde ai sapienti i misteri del Regno e li svela ai semplici. Ma c'è una seconda fase della lode di Cristo, una fase completamente diversa, che anticipa nella sua stessa esperienza di uomo quei caratteri della seconda conversione proposta ai suoi discepoli. Ciò è indicato dal vangelo di Matteo, al capitolo 27, e va accostato a Lc 23,46. Il testo di Matteo riporta il grido di Cristo che precede la sua morte: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt 27,46). Non c'è dubbio che Cristo in quel momento, a livello della sua umana sensibilità, ha sentito come un abbandono: il Padre lo ha consegnato nelle mani dei nemici, i quali gli hanno fatto quello che hanno voluto e hanno compiuto la loro opera fino alla fine. Ma il vangelo di Luca riporta anche un'altra espressione che Cristo pronuncia nello stesso momento: "Gesù, gridando a gran voce, disse: Padre nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23,46). Cosa significa questo secondo grido? Significa che Cristo si è abbandonato a Colui che lo abbandonava. E non è questo l'atteggiamento della Cananea che gli grida dietro, mentre Cristo non le dà retta? Dobbiamo concludere che

l'atteggiamento più perfetto non è quello della lode che sgorga dal mio cuore, quando io vedo che Dio mi sta aiutando e sta facendo qualcosa di buono nella mia vita; molto più alta e più perfetta è quella lode che viene innalzata a Dio gratuitamente, abbandonandoci fiduciosamente a Colui che ci abbandona: questa è la perfezione della fede. Cristo ha voluto esprimere anche nella sua vita di uomo la perfezione della fede, che non consiste nel consegnarsi a Dio percependo sensibilmente la sua Paternità, bensì nell'abbandonarsi a Dio proprio nel momento in cui ci sembra che Lui ci abbia abbandonato.

Le vie di guarigione dell'affettività sono tre. La prima riguarda il distacco dalle cose e dalle persone. Un esempio molto esplicito in questo senso, lo troviamo nel racconto del giovane ricco riportato da Lc 18,18: "Una sola cosa ti manca: vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi". Il giovane ricco fin dall'infanzia ha vissuto profondamente il discepolato di Mosè; per lui, infatti, non è in gioco la vita eterna, perché il giovane è già dentro l'ordine della grazia. Ciò che è in gioco, come meta ulteriore indicata da Cristo, ha a che vedere con il raggiungimento della perfezione. Il giovane ricco, dinanzi alle esigenze del discepolato cristiano, se ne va via triste, perché la sua affettività è occupata da molte ricchezze. La sequela di Cristo quindi non è compatibile con altri amori: l'unico tesoro è Lui. Un altro testo significativo in questa panoramica è Lc 9,61-62: "Un altro disse: Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa. Ma Gesù gli rispose: Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il Regno di Dio". Quest'insegnamento molto drastico, fu ben compreso da Benedetto da Norcia che, nella sua Regola, dice che a un giovane che bussava in monastero e chiede di entrare, per prima cosa bisogna negarglielo. Il Regno di Dio è per grandi personalità, per gente forte che sa combattere e superare gli ostacoli. Citiamo ancora 1 Cor 7,31: "Quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo!". Cristo chiede ai suoi discepoli questo tipo di approccio, che potrebbe essere definito dal criterio del "come se non"; nei confronti delle cose e delle persone il discepolo è invitato ad accogliere sia il dono dei beni materiali, sia il dono delle ricchezze affettive e intellettuali, "come se non". Questo atteggiamento consiste nel godere di tutte queste cose con animo grato a Dio, ma solo nell'atto della fruizione ma senza possesso.

Si può fruire di un bene materiale e godere della sua utilità, senza restarne però

prigionieri, e mantenendo quindi la disponibilità a rendere partecipi i bisognosi dei propri beni. Si può fruire della ricchezza di un'amicizia, senza divenire "dipendenti" da questa persona o renderla "dipendente" da me. Insomma, si può amare rimanendo liberi e lasciando liberi. Si può amare senza tuttavia ritenere che chi amiamo sia "indispensabile" per essere felici. Questo è il criterio paolino del vivere "come se non".

La seconda via di guarigione è il rinnegamento di sé: "Allora Gesù disse ai suoi discepoli: Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua" (Mt 16,24). Un uomo che ha rinunciato a se stesso è veramente libero. Cristo dimostra questa libertà in un momento di alta drammaticità, quale è la tentazione del deserto (cfr. Mt 4,1ss). Nonostante la sua potenza suggestionante, Satana non ha alcuna presa su di Lui, per il semplice fatto che Cristo è un uomo che ha rinunciato a Se Stesso; questo ha tolto ogni appiglio a Satana che è solito afferrarci in quei punti della nostra personalità dove cerchiamo noi stessi. Infatti, la tentazione, ad esempio, di ottenere il potere e la gloria della terra, che presa poteva avere su un uomo che ha rinunciato radicalmente a se stesso? E ciò vale per tutto il resto: l'amor proprio, i successi personali, la ricchezza, il sesso... Che presa possono avere queste tentazioni su chi ha rinunciato a se stesso?

La terza via di guarigione è il superamento dell'esclusivismo: "Accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio" (Rm 15,7). Noi siamo stati accolti da Cristo in modo incondizionato, così come siamo, e da questo momento in poi non è più possibile stabilire alcuna forma di esclusivismo o di amore a sistema chiuso, perché anche questo porterebbe il marchio del peccato. Se la purificazione dell'affettività nei confronti di Cristo indica il suo primato, nei confronti degli altri indica la capacità di amare tutti incondizionatamente e intensamente ma senza dipendere da nessuno. La speranza del proprio destino non può essere posta in nessuna creatura. Dall'altro lato, ogni persona, in quanto tale, va rispettata e accolta incondizionatamente, anche se non si cala nei miei canoni o nelle mie aspettative. Chi seleziona gli altri secondo i suoi cliché, dimentica di essere stato accolto proprio da Cristo senza condizioni. Il superamento dell'esclusivismo apre il cuore e lo allarga sulle dimensioni di quello di Cristo, che non ha ritenuto di dovere escludere nessuno dal suo amore. Ed è certo che ai suoi occhi siamo tutti molto brutti.

Il giovane ricco

(Luca 18, 18-23)

* Versione meno conosciuta, più asciutta, con meno preoccupazioni legate all'A.T., alla giustificazione con il mondo ebraico, più vicina a noi.

C'è un dialogo breve: due domande del giovane, due risposte di Gesù, una decisione.

La prima domanda del giovane è praticamente la nostra: che cosa devo fare per ottenere la vita eterna? E' preceduta dal vocativo, "Maestro buono". E' un linguaggio tipico dell'Evangelo, molto poco comune rispetto al mondo ebraico; è molto improbabile che questo ricco abbia detto davvero così. Questo ricco avrà detto: "Rabbi", che era il modo comune di rivolgersi ai sapienti del tempo, ma certo non buono. Luca già inquadra la domanda comune in un contesto di cristianesimo, scriveva a dei cristiani. Gesù risponde: "Perchè mi dici buono, nessuno è buono se non uno solo, Dio".

Apparentemente non risponde, bacchetta il giovane e sottolinea cosa vuol dire essere gente per bene; non c'è problema. Se la domanda è questa, è sbagliata.

* E' esattamente come noi: non ha fatto cose grosse.

Il nostro problema: la nostra lettura normale è che se uno vende tutto quello che ha e lo dà ai poveri, si fa dei meriti. Mettiamo la povertà come l'undicesimo comandamento, in sequenza. Ma con "udito ciò" c'è un salto di qualità, una rottura; c'è un primo livello e poi un secondo e la povertà è la porta di questo secondo livello (non c'è "fa un po' di elemosina", perchè fare elemosina fa parte dell'A.T.): "vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi" che sono due gruppi di azioni diverse. Detto in linguaggio moderno, si dice di abbandonare tutte le possibilità di colmare il proprio desiderio da sé stessi, togliersi tutti gli strumenti possibili che facciano pensare che siamo noi a realizzare il nostro desiderio; poi "vieni e seguimi". Allora qui il riferimento per Luca è chiarissimo ed è alle beatitudini: la povertà come porta d'ingresso alle azioni del Regno in cui le azioni del Regno sono le azioni che i discepoli compiono (allora gli afflitti sono consolati perchè ci sono dei discepoli che, essendo poveri, trovano la loro felicità nel consolare chi è afflitto). Quello che Gesù qui dice è: "Entra in questa porta delle beatitudini, comincia a far parte dei poveri, così puoi venire e seguirmi".

* Nella traduzione esistenziale questa è una dichiarazione d'amore: tra me e la tua carriera se vuoi me devi rinunciare alla tua carriera. E quello se ne andò triste, seriamente e onestamente triste. Quando uno deve rischiare su di sé, sulla propria vita per un amore, in

genere fatica un sacco e non è mai del tutto sicuro di aver avuto una gran buona idea.

Questa è la struttura del testo.

* Perché propongo questo testo come riflessione sul tema del peccato? Perché inizia con questo "Maestro buono", cioè la domanda del giovane viene messa da Luca in un contesto etico. Gesù dice che il contesto etico attiene a Dio, solo uno è buono, Dio. Dio ha una parola sulla bontà, noi no. Noi abbiamo una parola sulla povertà, non sulla bontà, cioè sul nostro desiderio e sulla presunzione di avere la possibilità di realizzarlo con le nostre ricchezze, con ciò che abbiamo di noi, della nostra vita, delle nostre capacità, dei nostri sentimenti, non solo delle cose.

Ma questo non è un tema etico, il peccato non è un tema etico. In campo etico il discorso è chiarissimo, aveva ragione Lutero: Dio è giusto, noi siamo ingiusti. Dio ha una parola possibile, un giudizio sulla giustizia e sull'ingiustizia, noi no, non abbiamo questo giudizio, non attiene a noi, non è nostra competenza.

* Noi abbiamo solo una parola possibile sulla nostra eventuale povertà e giustamente Luca fa la corrispondenza fra "Maestro buono" e "vita eterna". A cosa serve una vita eterna, a cosa serve avere ancora tempo, per essere sempre più buoni? Noiosissimo. Se la vita eterna serve ad un percorso di perfezione è una noia mortale; non fare altro che diventare perfetti per tutta l'eternità!

Ma se solo Dio è buono, una vita serve per vivere insieme, per andare e seguirlo, avere tempo abbastanza per rischiare su questo amore. Il testo successivo che in genere non si legge, continua: "Quando Gesù lo vide andare via disse: Quanto è difficile per coloro che possiedono la ricchezza entrare nel Regno di Dio; è più facile che un cammello ... Allora chi potrà essere salvato? Ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio".

La conclusione reale di questo testo è che la salvezza non sta nelle scelte, non si salva chi eroicamente rimane, mentre chi come il ricco se ne va è triste. La punizione del giovane ricco è essere triste, non è non essere salvato, perché Dio può salvare chi vuole e ciò che è impossibile agli uomini, è di avere coraggio abbastanza per stare in un amore, è possibile a Dio. Il giovane ricco può essere salvato ma intanto è triste, sta al di sotto della sua felicità possibile. Il problema non è "chi può essere salvato?", ma "quanto ci vuole prima di essere salvati?". Questo sta a noi, questo è il tema del peccato che non riguarda la salvezza, perché ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio. E a tutti gli uomini è impossibile salvarsi, ma Dio può salvare e salva. La salvezza non è nelle nostre mani; noi siamo responsabili della nostra vita e della felicità che viviamo. La salvezza è avere

ancora tempo e non dipende da noi quanto tempo abbiamo e avremo: tempo della nostra vita e anche dell'eternità che non ci appartiene.

* "C'è ancora tempo" vuol dire che ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio che ha mandato suo Figlio per salvarci. (cfr Nicodemo): Dio non ha mandato suo Figlio per giudicare il mondo, ma perchè il mondo si salvi per mezzo di lui, abbia tutto il tempo necessario.

Questa è la buona notizia, l'Evangelo.

Il problema sono i nostri giorni, la nostra vita, le nostre opere, non quanto tempo avremo, non la salvezza; non ci dobbiamo preoccupare perchè si è già preoccupato Gesù che è morto per la salvezza.

Riflessioni del sacerdote cattolico Antonio Maione.

Giovedì 28 Novembre 1996 - (Lc 21, 29-33)

Lo guardò e l'amò

Il giovane ricco osservava tutti i comandamenti, la sua strada era garantita; non gli mancava nulla, tranne la cosa essenziale. L'incontro con Cristo fa vacillare tutto questo edificio. L'uomo non si sente realizzato nelle legge che fissa sentieri precisi; la proposta di Cristo invece è contenuta nello sguardo, nell'indefinitezza dello sguardo. Lo guardò, lo amò e gli propose: "liberati di tutto, seguimi". Gesù non gli avrebbe mai detto: lascia, vendi e seguimi, se non lo avesse guardato, amato, invitato. Lo guardò fisso, nella pupilla, che è come un varco alla profondità della coscienza, e stabilì la relazione. Questa relazione era il superamento di ogni legame legalistico. Gli propose di fidarsi, di non basarsi sulle garanzie del contratto e della legge, ma di vendere tutto, di seguirlo, di fidarsi di Lui e anche di sé stesso, di andare verso la terra che gli aveva mostrato.

Gesù offre al giovane ricco l'opportunità di incontrarsi con Lui, gli offre il Regno come farà con Pilato, che gli chiede quale sia questo Regno dove la paura non ha dominio. Gesù viene per rendere testimonianza alla verità, e la verità è che ognuno ha il suo trono, da cui non può essere detronizzato. Chi è legato alla legge, ha paura; o si sceglie di recuperare la propria dignità, il proprio trono, il Regno dove non c'è paura, o si sceglie il trono

dell'imperatore, perdendo tutto. Pilato lo capì, ma ebbe paura della folla e si lavò le mani; poi, a casa, la moglie lo tormentò.

Mille "mogli" ci torturano se scegliamo per tranquillità la via della legge, mentre la trasgressione è la via per testimoniare a Cristo che lo scegliamo come unica realtà. Passiamo la vita intera ad aspettare che cambino le cose e non cambiamo; Cristo, che condanna il fariseo osservante della legge, rompe gli schemi in cui l'uomo si conficca dandogli la possibilità della creatività come novità, come avventura nell'ignoto, come nascita e rinascita. Nella propria creatività l'uomo dà a Dio stesso la possibilità di autocrearsi. L'incontro con Cristo che lo fissa e lo ama era per il giovane ricco l'ingresso alla vita. Quando camminiamo in libertà facciamo l'esperienza del parto, dell'apertura alla vita; passano tutte le depressioni, e possiamo diventare capaci di trasmettere agli altri questo incontro con Cristo che fissa ama invita.

6. Innamoramento.

Passo alla sesta margherita.

E' un brutto segno dei nostri tempi, ed è anche pericoloso, che ci siano in giro tanti psicologi perché una volta c'era il saggio del villaggio, ma era saggio, gli psicologi non sono dei saggi; gli psicologi sono persone che hanno più problemi degli altri ed è per questo che decidono di fare gli psicologi, anche perché sto parlando di me.

La gente oggi va dallo psicologo per chiedere pressappoco: "Cosa devo fare, mi dia un consiglio, cosa farebbe al mio posto, lei ne saprà un po' più di me e qual è il mio bene a questo punto?".

La frase che uso moltissimo nel mio lavoro è questa: "Guardi che io faccio già fatica a portare avanti la mia di vita, non posso portare avanti anche la sua" e io lavoro bene se ad un certo punto la gente mi manda al diavolo perché se ha sempre bisogno di me vuol dire che lavoro molto male; se una persona sta in terapia da me dieci anni vuol dire che c'è qualcosa che non faccio, creo incertezze.

Comunque esaminiamo le richieste. "Cosa faresti al mio posto?" L'unica risposta onesta è questa: "Al tuo posto io non ci sono, non so cosa farei, perché nessuno di noi sa cosa farebbe al posto di un altro."

"Mi dia un consiglio" io faccio già fatica a consigliare me stessa, figurarsi se posso consigliare gli altri; stiamo alla larga dalla gente che dà consigli perché non è onesta, il buon consiglio è il consiglio che non si dà, al massimo si fa un consulto con una persona che è competente.

"Qual è il mio bene?" lo faccio già fatica a capire quale è il mio di bene, non posso sapere quale è il vostro. Voglio dire che il nostro bene è scritto dentro di noi, il nostro corpo ce lo dice se stiamo facendo una scelta giusta o no e se stiamo facendo il nostro bene o no, solo che noi il nostro corpo non lo ascoltiamo, ma il nostro corpo ce le urla le cose.

Quindi bisogna ascoltare il nostro corpo per sapere quale è il nostro bene; allora a questo punto potreste dire: "Perché fai lo psicologo?". Si va dallo psicologo in un unico caso, il caso della terza margherita che è la consapevolezza. Quando ci succede qualcosa e non sappiamo bene di che cosa si tratta, e non sappiamo rispondere a quelle due domande là - "cosa ci succede" e "perché ci succede" - allora possiamo andare dallo psicologo e cerchiamo di sceglierlo onesto, perché ce ne sono in giro anche, come in tutte le professioni, di disonesti.

Se lo psicologo è onesto, vi aiuta a rispondere alle due domande: il nome del problema e vi aiuta a battezzare il problema. La gente che viene da me mi descrive il problema che ha, se io so fare il mio mestiere devo dire: "Guardi che, sotto, il suo problema si chiama così, questo è il nome."

Prima seduta, dopo cinquanta minuti, se so fare il mio mestiere devo dire il nome del problema; è come se andassimo da un medico, ci dicesse:

"Venga da me un anno poi tra un anno le dico se ha mal di fegato" ma io voglio saperlo subito: tra un anno posso essere anche morto.

Quindi se lo psicologo sa fare il suo lavoro deve dire alla prima seduta, dopo cinquanta minuti, "questo è il nome del suo problema." E vi aiuta a rispondere anche alla seconda domanda, perché avete quel problema lì, la strada che avete fatto nella vostra vita per entrare in quel problema e lo psicologo, se le ritiene opportuno, vi può proporre una terapia, possibilmente breve, poi la fatica di vivere dobbiamo prendercela noi, non è che può prendersela lo psicologo. Vi può dare qualche indicazione, qualche strumento però poi si ferma perché oltre che cosa c'è? La vostra libertà di scelta dove nessuno deve entrare, neanche lo psicologo.

Quindi lo psicologo che dà il consiglio non è onesto, non sa fare il suo mestiere e si assume una responsabilità tremenda. Gli psicologi che sono separati consigliano a tutti di separarsi; ci sono psicologi che dicono: "Guardi signora lei vorrebbe che io la tirassi su un po' così dopo lei si separa".

Ma lascialo decidere a lei se vuole separarsi o no. Psicologi che dicono: "Se lei vuole risolvere i problemi con suo marito, deve andare a letto con qualcun altro" Creare casini vuol dire risolvere i problemi? Questa è disonestà.

Allora lo psicologo onesto vi dà il nome al problema, vi fa capire qual è la causa del problema, vi dà qualche indicazione e poi si ferma.

Sicuramente state pensando: "Dici di non dare consigli però un bel po' ce ne hai già dati anche tu. Allora spiego la differenza. Dare consiglio significa, a tu per tu con una persona che conosciamo bene, dire: "Io ti consiglio di fare così" quindi anche in terapia, se poi quella persona non segue il nostro consiglio, magari ci incavoliamo anche un po'. Io sto facendo una conferenza, non vi conosco, vi sto dando delle indicazioni, non so cosa ne farete delle mie indicazioni. Stamattina state facendo un consulto con una persona più competente di voi.

A proposito del consiglio, c'è una pagina del Vangelo che tutti ricordate sicuramente, è quella del giovane ricco, (io la leggo a modo mio naturalmente); il giovane ricco va da Gesù e gli chiede: "Maestro buono, cosa devo fare per fare il bravo bambino?" E Gesù risponde: "Se vuoi fare il bravo bambino, segui i comandamenti. " "Ma io finora sono stato un bravo bambino, io i comandamenti li ho sempre osservati." Ed è lì che aspetta qualcosa di nuovo, qualcosa di più forte; che doveva osservare i comandamenti lo sapeva già, cioè "se tu sei il nuovo profeta dimmi qualche cosa di più solido." Allora Gesù aggiunge: "Se oltre a fare il bravo bambino, vuoi fare l'uomo adulto, va, vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi. Il Vangelo dice che Gesù ha guardato con amore questo giovane che poi se ne va via triste perché era molto ricco, non pensiamo sempre ai soldi; questo giovane, come tutti i giovani, è ricco di tante cose, di energie, di entusiasmo, di potenzialità. Noi criticiamo tanto la Chiesa cattolica, i preti eccetera, siamo i bambini dell'asilo che criticano sempre i papà preti.

La nostra religione cattolica è la migliore in assoluto sulla faccia della terra, anche dal punto di vista psicologico e psicanalitico. Io non ho dubbi che Gesù ha continuato a guardare con amore quel giovane anche dopo che se ne è andato via, perché Gesù non dice mai a nessuno guarda che devi fare, ti consiglio di, se non fai così vedrai cosa ti succede, assolutamente mai; al massimo Gesù dice: "Se vuoi" e basta.

C'è un personaggio importante nel Vangelo che è Pietro, una persona bellissima, generosa, istintiva, che capisce anche le cose al volo ogni tanto, ma prende di quelle cantonate, proprio come noi. "Se anche tutti ti tradiranno, io non ti tradirò mai", dopo poche ore lo aveva tradito tre volte. Quando Gesù rincontra Pietro, noi cosa avremo detto? "Visto Pietro, io te l'avevo detto che sarebbe andata a finire così." Gesù assolutamente niente, silenzio assoluto; quando rincontra Pietro gli fa solo una domandina, che è una domandina che ci facciamo sempre noi due, e gliela fa per tre volte: "Pietro mi vuoi bene? e basta.

C'è un altro passo del Vangelo che riassume tutti i libri di psicoterapia che abbiamo scritto; sicuramente vi ricordate anche questa pagina. C'è un paralitico da molti anni sul suo lettuccio e lo portano da Gesù perché lo guarisca; il Vangelo è pienissimo di domande più che di risposte, domande di tutti i tipi, balorde, interessanti, intelligenti; questa è la domanda più strana che c'è in tutto il Vangelo. Allora c'è il paralitico sul suo lettuccio, la gente intorno che aspetta il miracolo e Gesù fa questa domanda al paralitico: "Vuoi guarire?", sicuramente la gente intorno avrà detto: "Ma insomma certo che vuol guarire se è ammalato da molti anni, è sottinteso." Ma Gesù non lo dà per scontato, anche perché noi, quando aiutiamo le persone, pensiamo sempre di dover buttare addosso l'aiuto agli altri; in realtà, avessimo anche di fronte una persona che sta morendo di fame, noi dovremmo chiederle. "Vuoi il mio panino?" e rispettarla anche se ci dice di no, noi invece violentiamo quando vogliamo aiutare le persone. Sicuramente la gente intorno avrà pensato e anche detto: "Gesù è sempre stato un po' strano, ma oggi è fuori di testa; cosa chiede a quest'uomo?" ma Gesù non lo dà per scontato che voglia guarire e poi aggiunge: "Prendi il tuo lettuccio e vai a casa tua." Bisogna stare attenti alle virgole nel Vangelo perché noi lo sappiamo a memoria ma non lo abbiamo mai ascoltato bene. Gesù non dice: "Aspetta che ti prendo il lettuccio e ti accompagno a casa io" no, dice: "Prendi tu il tuo lettuccio e va a casa tua, cioè io ti do la parola che ti guarisce, la faticaccia falla tu" che sono i miracoli metà e metà; metà la facciamo noi e metà la fa Lui ed è bello anche questo da considerare. E questa domanda io la faccio spesso nel mio lavoro; anch'io chiedo alle persone spesso: "Lei vuol veramente guarire?." Naturalmente la gente mi guarda ed io capisco che sta pensando: "Questa è cretina" però escono con un'altra espressione e mi dicono: "Scusi ma se sono qui da lei?". E io dico: "Guarda che io non lo dò per scontato; se lei vuole veramente guarire, torna da me la settimana prossima e mi dice cosa ha cominciato a cambiare nella sua vita, allora ci credo che vuole guarire" cioè io ti dò gli strumenti psicologici per guarire, la faticaccia devi farla tu, non posso venire al tuo posto e farla per te, anche perché dopo alla fine il merito è tuo perché la fatica l'hai fatta tu ma il merito è tuo.

Allora a questo punto **ai fidanzati dico sempre: "Visto che state facendo la scelta più importante della vostra vita, il matrimonio, o sentite dalla punta dei vostri capelli fino al mignolo del vostro piede destro che state facendo la scelta più importante della vostra vita, altrimenti io vi prego di non sposarvi."** E il "vi prego" lo urlo proprio, perché dico "vi prego" per tre volte e "vi supplico di non sposarvi". E il "vi prego" mi permetto di dirglielo per il mestiere che faccio, perché ascoltando la gente che si separa, c'è sempre un momento, dopo una mia domandina che dicono: "Sì, è vero, nel fidanzamento il nostro problema c'era già, tre mesi prima di sposarmi, avevo sentito, avevo intuito..." e io dico: "Ma perché l'hai sposato lo stesso?" "Ma io credevo, ma io pensavo." Ecco non bisogna credere e pensare, bisogna ascoltarsi perché il nostro corpo ce lo dice se facciamo una scelta felice o no.

Devo dire cose che vedo come un segno positivo. In questi ultimi dieci giorni ho ricevuto tre persone che, a un mese dalle nozze, hanno fatto saltare il matrimonio e io ho detto: "Meno male, meglio adesso che dopo. E meno male che avete avuto il coraggio di farlo perché tanti per dar ragione alle mamme, per tutte queste menate qui non lo fanno".

Attenzione noi mamme! Se una figlia la sera prima delle nozze ci dicesse: "Mamma, non sono convinta". Noi cosa diremmo? "Non farmi fare brutte figure, proprio adesso è impossibile. Adesso ti sposi." E no!

Una brava mamma dice: "Ascolta, se non sei convinta, fermati subito, a me non me ne importa niente della gente; la gente parla, dopo due giorni parla d'altro. E anche se parla chi se ne importa? A me interessa che tu sia contenta. Se non sei convinta fermati subito!"

E se uno è innamorato, lo sente dentro che è innamorato; quindi **bisogna sposarsi innamorati e sposarsi innamorati vuol dire che ci devono essere alcune cose.**

Concludo soltanto il pensiero dicendo questo. Il sessanta per cento delle coppie che si sposano non era innamorato, **confonde l'innamoramento con il volersi molto bene;** sono due cose diverse.

Se io chiedo: "Sei innamorata di lui?", di solito mi rispondono: "Gli voglio molto bene". "Guarda che non ti ho chiesto se gli vuoi bene, ti ho chiesto se sei innamorata".

Io voglio bene a un sacco di gente, bisogna essere innamorati.

L'innamoramento e l'amore sono la stessa cosa; io non posso amare una persona se non ne sono innamorata. E se ne sono innamorata, certamente l'amo.

Le persone dicono: "I primi anni eravamo innamorati, adesso è rimasto l'affetto". L'innamoramento non viene mai meno, neanche dopo trent'anni di matrimonio. È la coppia che dice: "Siamo più innamorati oggi di quando ci siamo sposati."

Per amore di realtà aggiungo: **una coppia può andare avanti bene tutta la vita con grande affetto, senza essere innamorata**, però sono due cose diverse. Io devo dare il nome giusto alle cose.

Quand'è che possiamo dire di essere innamorati?

Quando ci sono tre gambe in un tavolo, è chiaro che se ne manca una il tavolo cade quindi ci devono essere tutte tre, non solo devono essere tutte tre molto solide; ai fidanzati dico sempre: "Se anche una sola traballa, non sposatevi".

- La **prima gamba** è una **FORTE ATTRAZIONE FISICA**. Capita a tutti in un matrimonio di provare simpatie o emozioni per qualcun altro, questo è normale; al marito bisogna dire tutto e quando dico tutto, intendo dire tutto, anche le sciocchezze, tranne questa cosa qua, questa è l'eccezione. Al coniuge non si dice questa cosa perché dopo tre mesi può essere passata a me, a mio marito il pugno nello stomaco difficilmente passa e quindi se sono abbastanza matura devo essere in grado di gestirmi da sola questa cosa senza disturbare mio marito e la mia coppia, anche perché di solito lo si dice al coniuge per liberarsi; devi essere abbastanza maturo da gestirti tu a meno che non abbia l'intenzione di buttare all'aria il matrimonio, allora lo posso anche dire; in tutti gli altri casi no. Attenzione attrazione fisica non vuol dire che mi piaccia tutto dai capelli ai piedi; ci possono essere delle parti del corpo dell'altro che non mi piacciono, ma ci sono quei due o tre elementi che mi fanno piacere quel corpo più di qualsiasi altro. Nella attrazione fisica entrano anche lo sguardo, il sorriso, la mimica facciale, il modo di parlare, di gesticolare, di camminare, la personalità, il fascino. Il fascino non ha niente a che vedere con la bellezza, secondo i canoni estetici televisivi: ci possono essere delle donne molto belle che sono dei baccalà e ci sono delle donne bruttine che hanno un fascino splendido, quindi bellezza e fascino sono due cose diverse, altrimenti si sposerebbero solo i belli; per fortuna mia e anche vostra ci sposiamo tutti quindi.... Quando un fidanzato o un marito continua a rompere le scatole: "Dovresti truccarti un po' meglio, dovresti vestirti in maniera diversa, dovresti dimagrire eccetera, vuol dire che non è innamorato; la persona innamorata parla in un altro modo: "Se dimagrisci qualche chilo stai meglio anche tu, però a me piaci lo stesso", questo è essere innamorati. Quando anche in consultorio appunto un marito dice: "Ma io vorrei che lei facesse queste cose", vuol dire che non è molto innamorato. Poi tra i fidanzati dico sempre: "Se il moroso guarda le altre qualche volta per la strada è normale, se le guarda con insistenza, non sposatelo perché non è convinto."
- **Seconda gamba** del tavolo è **LA STIMA**. Noi possiamo stimare tante persone e non amarle, ma se amiamo una persona la stimiamo più di qualsiasi altra persona al mondo. **Stima vuol dire non vedo l'ora di arrivare a casa stasera per raccontare le cose a mio marito e quindi di sentire anche il suo parere su questa situazione** perché so che lui mi farà vedere degli aspetti che io non ho pensato. **Stima vuol dire mettere l'altro sul trono** e sul trono ci sta una sola persona, un solo re, una sola regina. Qui il test da fare è questo qui: mettete a confronto il moroso, il marito, papà, moglie, madre ecc., chi è che stimate di più e che risulta vincente? Dovremo rispondere subito mio marito, mia moglie, altrimenti manca la stima.

Faccio un paio di esempi.

- Ad una signora chiedo: "Mi parli del suo papà". E lei mi dice: "Mio papà era una persona molto in gamba". Dico: "Vedo che stimava molto il suo papà". E lei mi dice: "Mio papà era una persona eccezionale" e lo dice proprio illuminandosi. Allora io dico: "Ma suo marito dove sta? Perché se sul trono c'è ancora il papà che è così bravo, come fa il marito a salire sul trono? non potrà mai salirci". Infatti hanno anche dei problemi a letto. Naturalmente questo non significa non stimare più i genitori, noi possiamo stimare molto i genitori ma sentiamo che la persona che abbiamo sposato ci lascia la possibilità di affidarci completamente.
- Un altro caso è questo. Una ragazza è sposata da quattro, cinque mesi e anche a lei chiedo: "Mettilo al confronto il marito col papà, chi è che risulta vincente?". Lei risponde: "Ma io non lo so, sono due cose diverse, come faccio a rispondere?". E così non rispondendo mi ha già risposto. Allora riprendo: "Ascolta, non *contartela tanto su*. Hai sulla barchetta il marito e il papà, chi salvi?". Purtroppo non mi ha saputo rispondere: bisogna rispondere subito "il marito". Il papà si arrangerà. Se è sulla barchetta, devo salvare mio marito. Questa è la stima.
A proposito della stima, la gelosia. **La gelosia è un test velocissimo di non innamoramento**. La persona gelosa non è innamorata; sto parlando della gelosia di chi tormenta, controlla, vuol saper tutto, perché se io voglio controllare tutto, non ho fiducia di te, non ho stima di te quindi non ti amo.

Quando in una coppia si comincia a dirsi le parolacce, sicuramente è venuto meno qualche cosa; possiamo dirci stupido qualche volta affettuosamente oppure ce lo diciamo arrabbiati quella volta all'anno che facciamo un litigio solido ma se anche davanti a me uno mi dice: "Non vede che moglie imbecille che è, dottoressa", allora non c'è più la stima, non c'è più niente.

- La **terza gamba** del tavolo è il "**PER SEMPRE**".
Se siamo davvero innamorati noi pensiamo di stare insieme novant'anni, non possiamo immaginare che il rapporto finisca. Quindi quando coppie di fidanzati dicono: "Adesso andiamo a convivere un po' per verificarci" non è possibile perché chi è innamorato lo sente dentro, non ha bisogno di convivere per verificarlo. E se abbiamo bisogno di qualcosa per convincerci vuol dire che non siamo convinti sennò lo saremmo già e la maggior parte delle convivenze sapete che va a finir male.
Oppure anche quando alcuni uomini dicono: "Ma io a lei ho proposto la convivenza perché tanto il matrimonio che cos'è, un pezzo di carta, cosa c'entrano i preti? Basta volersi bene e tocca il nostro amore, una cosa nostra privata."
Il nostro amore non è una cosa privata, è una cosa pubblica, è ufficiale, anche con degli aspetti privati.
Ecco questi ragionamenti sono ragionamenti da quindicenni. La persona matura dice: "Io ti sposo", la persona innamorata si sposa; se propone la convivenza, vuol dire che non è convinto e infatti la convivenza è una proposta da adolescenti.

Noi diciamo che la Chiesa ci butta addosso dei pesi, la fedeltà, l'indissolubilità; la Chiesa non ci butta addosso niente, siamo noi che parliamo così. "Mi amerai per sempre? Io ti amerò per sempre", siamo noi che diciamo per sempre, allora la Chiesa dice: "Io raccolgo il vostro per sempre e ve lo ridò illuminato da una luce nuova che è la grazia del sacramento". E chi si sposa in chiesa ha un problema in

meno; io e te litigheremo su tutto, metteremo in discussione anche l'universo, tranne questa cosa qui: che io e te staremo insieme tutta la vita. Per gli altri può valere la domanda: "Questo litigio è sufficiente per una separazione o no?", noi questo problema non ce l'avremo.

- Allora una forte attrazione fisica, la stima (il re sul trono), il "per sempre"; queste sono le tre gambe.

Per fare il tavolo ci vuole **il ripiano** sopra. E sul ripiano c'è scritto: "**L'INFINITA PAZIENZA DEL RICOMINCIARE**". Infinita non vuol dire un po', non vuol dire tanta. Infinita, lo dice la parola, significa senza fine. L'infinita pazienza del ricominciare: chi è veramente innamorato ricomincia sempre da capo. Per tre giorni strozzerei mio marito ma il quarto giorno mi vien voglia di ricominciare con lo stesso entusiasmo.
Questo è essere innamorati.

SEGUIRE GESÙ

di Roberto Bracco

Uno dei capi lo interrogò, dicendo: "Maestro buono, che devo fare per ereditare la vita eterna?".

E Gesù gli disse: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, tranne uno solo, cioè Dio.

Tu conosci i comandamenti: "Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non dire falsa testimonianza, onora tuo padre e tua madre".

E colui disse: "Tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza".

Udito ciò, Gesù gli disse: "Ti manca ancora una cosa: vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo, poi vieni e seguimi".

Ma egli, udite queste cose, si rattristò grandemente, perché era molto ricco. (Luca 18:18-23)

Alcuni episodi ricordati con dovizia di particolari, trascendono il loro significato storico per esprimere una lezione spirituale. Questo è uno di quelli perché si propone una lezione di dottrina cristiana che possiamo definire fondamentale e cioè:

"Come pervenire alla vita eterna". Bisogna premettere che "vita eterna" non è sinonimo d'immortalità: tutte le anime sono immortali, ma soltanto quelle che si uniscono a Dio hanno la vita eterna cioè la pienezza della vita.

L'episodio che ci sta davanti è descritto non soltanto in questo Vangelo, ma anche in quelli di Matteo e di Marco e raccogliendo gli elementi integrativi contenuti in questo e in quelli si può tracciare un profilo esauriente del soggetto.

— Colui che si presenta a Gesù è un giovane.

— E' molto ricco.

— E' uno dei principali., e in Israele essere uno dei principali voleva dire occupare una posizione di preminenza tanto nel mondo sociale amministrativo quanto in quello religioso.

— Riconosce in Gesù Colui davanti al quale ci si può inginocchiare ed anche qui s'impone una facile considerazione:

a) Un Israelita sapeva che questo era permesso soltanto nella presenza di Dio

b) Quindi la frase di Gesù: *Perché mi chiami buono? Uno solo è buono, soltanto Dio!* Può anche significare: Mi hai veramente riconosciuto!

Sappiamo bene quanto altre interpretazioni possono essere date alla frase di Gesù, ma neanche questa è esclusa.

— Riconosce in Gesù colui che gli può indicare in modo preciso la vita eterna. *Ma seguiamo l'episodio e cogliamone la lezione.*

«Che farò io per ereditare la vita eterna?» *Egli sa che c'è la vita eterna e l'esclusione dalla vita eterna; il principio è chiaro al suo cuore e alla sua mente: non lo nega, non lo contesta.*

Egli ha il desiderio di possedere la vita eterna; ma già qui viene precisato implicitamente che un desiderio non basta. In fondo qual'è l'uomo che desidera andare all'inferno? Neanche colui che dice di non credere all'inferno vuole andare all'inferno, anzi spesso il

suo cinico rifiuto della realtà assomiglia alla folle azione dello struzzo che nasconde la sua testa nella sabbia per non vedere il pericolo, nella convinzione di evitarlo.

Il giovane è un legalista ed è ovvio che lo sia perché è un religioso del suo tempo, e della sua nazione e perciò chiede quello che chiederebbero molti religiosi di oggi ed anche della nostra terra: "CHE FARO' io per ereditare la vita eterna?"

Ad un legalista, ad un praticante Gesù deve prima di tutto ricordare l'osservanza della legge. Tu sai i comandamenti, ma, cosa che può sembrare strana, Gesù nel citarli omette i primi; cioè non menziona quei comandamenti che sanciscono i doveri verso Dio e si riferisce soltanto a quelli che regolano i rapporti con il prossimo.

L'omissione non è dimenticanza, non è discriminazione. Gesù apprezza la moralità e la religiosità del giovane che ha fatto tesoro delle norme del decalogo per vivere una vita di rettitudine sociale conforme all'insegnamento divino, ma vuol giungere al fulcro della questione e dichiarare apertamente che per giungere alla vita eterna non basta essere:

Monoteisti, cioè avere un solo Dio, come stabilisce il primo comandamento.

Non basta non essere:

Idolatri, come è ricordato nel secondo comandamento.

Non basta non essere:

Profani, come precisa il divieto del terzo comandamento.

Non basta non essere:

Sacrileghi, come è chiaro nel quarto comandamento, ma bisogna, dopo aver riconosciuto Gesù, come il giovane lo aveva riconosciuto, essere disposti a seguirLo.

Il giovane lo aveva riconosciuto. Molti non lo riconoscono ed anche oggi non pochi vedono in Gesù: il Filosofo,

il Grande Iniziato; il Sociologo; il Martire; il Taumaturgo.

Ma ci sono quelli che riconoscono in Lui il Figlio di Dio, Dio in carne, il Salvatore., eppure non sono salvati.

In fondo Gesù ha messo in evidenza che:

- a) Essere principale non basta;
- b) Essere religioso non basta;
- c) Aver rispettato i principi morali non basta;
- d) Aver desiderio di salvezza non basta;
- e) E non basta neanche aver riconosciuto Lui come Colui che può salvare:

La Salvezza è "accettare Gesù e seguirlo".

A questo punto un altro particolare del piano della Salvezza viene chiarito:

« Vendi i tuoi beni, poi ritorna e seguimi ».

Non pochi si sono intoppati in questa parola di Gesù che chiariamo subito con l'affermare che:

- a) La ricchezza da sé stessa non è motivo di perdizione
- b) Come la povertà da sé stessa non è motivo di salvezza.

La ricchezza rovina l'uomo quando è ostacolo a seguire Cristo, e la povertà benedice l'uomo quando è un mezzo per andare a Cristo.

La ricchezza del giovane era il suo laccio, sostanzialmente il suo "vitello d'oro"; formalmente egli poteva pensare di essere ossequiente a tutta la legge, ma in realtà i primi due comandamenti del decalogo che superficialmente erano rispettati, sostanzialmente erano violati dal rapporto che c'era fra lui e la sua ricchezza: i suoi beni, idolo del suo cuore, erano soprattutto l'ostacolo insormontabile per seguire Gesù. La prova del posto occupato da quei beni, nel cuore del giovane è data dalla sua decisione:

Egli volta le spalle, come tanti, e si allontana turbato.

Tanti hanno fatto e fanno questa decisione:

"Egli è andato in casa sua...";

"Questo parlare è duro..."

La decisione del giovane è determinata dal fatto, "*perché era molto ricco*".

La mole dell'ostacolo è determinante; se fosse stato solo benestante, forse avrebbe avuto disposizione a farlo. Questo ci dà la misura dei condizionamenti dell'uomo, della sua schiavitù.

Qui potrebbe essere sollevato il quesito: Perché la liberazione non viene direttamente da Gesù? Qui anche la risposta:

Gesù è pronto a liberare, ma l'uomo è libero nella scelta:

- Di farsi liberare
- O di non farsi liberare.

Anzi l'azione, se vogliamo chiamarla così, consiste proprio nell'aprirsi o no a Gesù e qui s'impone un parallelo:

- Fra un religioso, praticante morale, che s'inginocchia davanti a Gesù;
- E un peccatore odiato e biasimato, che si limitò a guardare Gesù ora lontano, dal ramo di un albero.

Parliamo del giovane ricco e di Zaccheo: ambedue in possesso di patrimonio finanziario.

Al primo Gesù dice:

Vendi! Al secondo Gesù non dice nulla. Ma, mentre il primo si allontana da Gesù per conservare i suoi beni, il secondo ne dispone la metà per i poveri e forse l'altra metà per riparare le sue precedenti azioni disoneste.

Quale la conclusione:

- a) Il primo non si è aperto all'aiuto di Gesù.

b) Il secondo, di fronte al Maestro che è voluto entrare nella sua casa, ha aperto il cuore e la vita.

Ma torniamo al soggetto centrale:

Come avere la vita Eterna!

Non è soltanto avere un tesoro nel cielo, ma è essere certi di poter giungere nel cielo.

Questo è possibile soltanto seguendo Gesù: "**Poi vieni e seguimi!**"

Qui è racchiuso tutto il messaggio del Vangelo espresso in un invito: "**Seguire Gesù**", **dopo averLo riconosciuto, accettato, seguito.**